

SOSTEGNO, INTEGRAZIONE E TERRITORIALITA',

Sostegno, integrazione, inserimento scolastico, inclusione, sono termini che hanno sempre vissuto in stretto contatto ed interdipendenza. Nel corso degli anni però, mentre il ruolo dei ragazzi handicappati nella società e la loro integrazione ha assunto connotati più corposi, il ruolo dell'insegnante di sostegno è rimasto marginale, sacca di equilibrio nell'organizzazione scolastica, punizione o pegno quinquennale da pagare, senza mai riuscire ad imporsi come punto di riferimento, come ricchezza per una scuola in trasformazione.

L'atto di esserci, la presenza del diverso, la presenza di persone fuori dai comuni ritmi normali, fuori dai canoni rituali del comportamento, ha assunto nel corso degli anni, una dimensione più corposa, una dimensione che ha fatto pensare e scaturire energie e progettualità differenti.

Questo, partendo dalla scuola, è scaturita in tutti gli ambiti della vita civile; l'integrazione, la partecipazione alla vita sociale, il diritto di esserci, di crescere e di contare è un diritto che pian piano sta facendosi realtà, che ha assunto connotati più veri e reali. Dopo venti anni di scuola aperta all'inserimento e integrazione dei ragazzi handicappati, sono visibili, nella società, i cambiamenti avvenuti; si passa dalla vergogna e dal senso di colpa come un male da nascondere, si passa dall'isolamento con qualche apertura pietistica e dalla diffidenza verso le prime forme di integrazione nella scuola, ad una accettazione nella vita sociale molto più vasta e corposa, tanto da essere attori in testimonial pubblicitari su scala nazionale, soggetti e interpreti di svariati film di rilevanza internazionale, personaggi attivi nella vita civile e politica. Li osserviamo in svariate trasmissioni televisive come normali ospiti e non solo come oggetti di studio o fenomeni da studiare. Parlano, si muovono, vivono nel sociale e rivendicano dignità e diritti. E' una mentalità acquisita di individui con pieno diritto di appartenenza al mondo sociale, con pieno diritto di esprimersi e rappresentarsi.

Direi che il salto sia notevole, pur senza per questo disconoscere gli ostacoli e le barriere che ancora limitano la loro integrazione.

In tutto questo la scuola dell'obbligo, così tanto vituperata e spesso giustamente criticata, ha avuto il suo peso; la territorialità, l'attenzione al sociale, alla vita reale, la presenza dell'eterogeneità delle classi sociali, le multi etnie e tutte le variabili tipiche di una collettività composita, hanno fatto sì che la scuola pubblica uscisse dallo stretto dualismo e rapporto cattedratico per abbracciare forme di comunicazione e ambiti di studio più ampi; ha acquisito un potenziale esperienziale che potrebbe contraddistinguere il suo ruolo.

Tuttavia, in tema specifico di handicap, credo che il condizionale sia d'obbligo.

In realtà, se alla fine degli anni settanta, la scuola si era posta come elemento trainante nel processo di integrazione dei ragazzi, se tensioni emotive e sperimentazioni parcellizzate nascevano e vivevano nel comune intento di aprire nuove strade, nuovi percorsi, da allora, la società ha dimostrato di aver recepito, di aver fatto proprie alcune istanze e di averle integrate in un sistema produttivo molto più ampio.

A parte alcuni interventi legislativi in materia di inserimento, la scuola poi è rimasta a guardare, ad osservare senza trovare altri sbocchi, senza superare alcuni luoghi comuni e preconcetti.

Da una parte, mentre l'handicappato, nel macrocosmo sociale italiano, non è più oggetto di scherno e derisione, non è più destinato al solo pietismo o finto perbenismo, dall'altra parte la scuola, di fronte a novità emergenti, rimane ancorata alla figura dell'insegnante di sostegno che, pur nelle disposizioni legislative apprezzabili, non trova strutturalmente una sistemazione e persiste nell'essere sacca di raccolta e riequilibrio nel rapporto classi/insegnanti.

LA FIGURA DELL'INSEGNANTE DI SOSTEGNO

Un insegnante di sostegno? Chi è? Un animatore istituzionalizzato o un docente decaduto?

Una figura un po' strana percorre i corridoi della scuola dell'obbligo; una figura, nonostante gli anni, non ancora matura e certa nel proprio ruolo.

Ruolo e figura professionale, termini che si elidono a vicenda quando esigenze superiori fanno del ruolo una sacca di accoglienza per figure professionali provenienti dai più differenti vettori che attraversano l'orizzonte scolastico. Precari, perdenti posti, uomini di buona volontà, avventizi e occasionali maestri d'arte del saper vivere. E così rimane la ricerca e la messa in discussione di una propria funzione, di un proprio motivo d'essere, la ricerca di uno stile!

Il ruolo del sostegno nelle scuole, è quanto di più vario e imponderabile ci possa essere; una figura un po' guascona e un po' assistenziale, un po' docente e ripetitivo e un po' fraterno e comprensivo. Una figura pronta ad abbracciare tutti i ruoli, dall'animatore di gruppi di lavoro, all'organizzatore di attività didattiche, dal referente affettivo al responsabile unico del processo educativo dei ragazzi handicappati e così via, nelle mille sfaccettature che assumono i problemi legati all'integrazione dei diversi. Una unica speranza però, quasi generalmente condivisa: l'attesa di passare a ruoli più dignitosi, ruoli più ambiti, più istituzionalizzati.

Se la parola, il linguaggio, ha valore al di là del significato cui vogliamo riferirci e determina in modo fortemente condizionante l'espletamento di una pratica, qualunque essa sia, sostegno significa:

"ciò che è atto a sostenere..." , oppure "aiuto per un consiglio" o anche "appoggio per messa in opera..." E così via.

Non sono definizioni di per sé di ordine didattico o pedagogico, semmai oggettuali o con caratteristiche relazionali familiari o di interazione psicologica.

Semanticamente, quindi, il termine sostegno è sì, parte integrante del ruolo di insegnante, ma solo in misura parziale e non supportabile da solo.

Approfondiamo meglio il termine. Se dobbiamo dare consiglio e conforto il termine è appropriato; se dobbiamo sostenere qualcosa o qualcuno, diventa tutto meno intelligibile. Sostenere chi?

L'insegnante curriculare nella sua opera educativa? Sostenere la classe nel suo cammino cercando di alleviare le pene causate dalla presenza del ragazzo handicappato o sostenere il ragazzo nel buio che spesso lo avvolge nello scorrere di giornate trascorse in classe?

Se tutto ciò è vero se volessimo raccogliere le esigenze di tutti, giusto sarebbe condurre il ragazzo fuori della classe affinché possa procedere lungo il cammino del sapere, col solo apporto dell'insegnante di sostegno.

Ma così non può essere; l'insegnante di sostegno è di tutta la classe e tutta la classe deve essere sostenuta ed appoggiata nel suo cammino scolastico.

Parallelamente, oltre all'insegnante di sostegno, sono sorte da tempo numerose figure professionali, ognuna legata al proprio specifico; dall'operatore pedagogico, all'operatore tecnologico, all'esperto per la prevenzione dell'abbandono scolastico fino all'insegnante per extracomunitari, al tutor alle varie figure di funzioni obiettivo.

Tutti questi ruoli, che esulano dal normale iter dell'insegnante curriculare, hanno trovato dignità e forza propositiva nell'ambito scolastico. Sono ruoli ricercati e ambiti, ruoli che non pescano nella sacca dei perdenti posti e che non vivono precariamente nella speranza di essere promossi ad incarichi di maggior prestigio ma semmai sono fonte di gratificazioni e frutti di un lavoro ben identificato e valutabile in termini di carriera scolastica.

Solamente il ruolo del sostegno ha vissuto di carità, di mercanteggio senza poter mai rivendicare una propria dignità; è un ruolo vissuto troppo spesso come scelta obbligata, scelta di cui non fanno mistero neppure gli insegnanti medesimi.

Al di là dei saggi e opportuni interventi del legislatore, occorre riconoscere che nella scuola l'handicappato, il diverso, il ragazzo difficile, sono ancora presenze tollerate, accettate per convenzione ed obbligo ma nel rimpianto per le classi selezionate, le classi di una volta, le classi omogenee.

In tutto ciò credo che molta responsabilità debba essere ricercata negli organismi periferici, spesso carichi di vecchi pregiudizi e chiusure e che stentano a vedere nell'handicappato, nel diverso, una ricchezza per la scuola, una ricchezza che possa convivere con classi sperimentali aperte ai nuovi linguaggi all'Europa e ad un nuovo concetto di scuola e di apprendimento. Lo stesso insegnante di sostegno non è vissuto come una ricchezza spendibile, una carta da giocare per la scuola; è semmai un rifugio, un soccorso, una speranza, un'illusione o meglio ancora, una giustificazione.

È troppo precario il suo ruolo, e poco amato per essere un riferimento, una garanzia, per essere considerato un esperto. La stessa sua formazione si differenzia da quella di qualsiasi altro tipo di disciplina.

FORMAZIONE – CHI SONO GLI “ESPERTI”?

Chi potrebbero essere considerati...“gli esperti”? quali figure professionali potremmo immaginare in grado di assumere il compito di formatori e docenti nei corsi di specializzazione, nei corsi di alta qualificazione o di formazione? Facile sarebbe per qualsiasi altra disciplina ma per il sostegno no. Al di là della collaborazione con le A.S.L., come se il contributo dello psicologo non dovesse essere fondamento nell'espletamento della pratica educativa per qualsiasi disciplina, è difficile trovare “esperti” di integrazione scolastica. La mobilità, la precarietà, la temporaneità del ruolo del sostegno, dissolve esperienze e professionalità nel rientro in ruoli normali. Rimangono, nella continuità scolastica, i ruoli di ispettori, presidi o direttori didattici, che, al di là dello sforzo e della buona volontà per colmare vuoti formativi, spesso offrono un'ottica metodologica e organizzativa differente da quella rivisitata da un insegnante di sostegno.

Spesso quindi la formazione risulta una sommatoria di informazioni in campi specifici e separati tali per cui handicap altro non è che la sommatoria delle mancanze di abilità nelle singole discipline. Credo sia una visione molto “clinica” dell'handicappato, una visione in cui il ragazzo deve essere “curato in tante malattie” quante sono le materie scolastiche. Scarso, purtroppo, è il contributo esperienziale, metodologico e tecnico in fase di formazione degli insegnanti specializzati, e ciò sarebbe impensabile per nessuna altra disciplina.

Purtroppo a ciò, per anni, ci hanno condotto i corsi di specializzazione polivalente. E come poteva essere diversamente? Abbiamo sempre visto gruppi di presidi, direttori didattici, ispettori scolastici invadere con la loro presenza i corsi e ergersi specialisti dell'integrazione nelle varie branche del sapere. Solamente marginali e occasionali gli interventi di “esperti”, semplici insegnanti di sostegno ma con esperienze e ricerche alle spalle. Non è polemica asserire che nessuna altra disciplina, nessun altro ambito scolastico avrebbe accettato un corso di specializzazione senza persone specializzate nel campo. È impensabile pensarlo per materie artistiche, o linguistiche così come motorie o scientifiche. Nessuno potrebbe improvvisarsi esperto in lingue straniere o in scienze matematiche o qualsiasi altra disciplina in virtù solamente del proprio rango. Avrebbe certo ricoperto alcuni ruoli marginali ma niente altro.

Per quanto riguarda il sostegno ciò è avvenuto per anni, e i problemi della scuola, i problemi delle singole discipline, i problemi di ogni ordine e natura hanno prevaricato i problemi dell'integrazione, hanno impedito ad un ruolo di crescere e maturare e di ricercare una propria identità.

La confusione e la superficialità nella formazione ha creato un ruolo che ipocritamente viene richiamato e sollecitato a vivere pariteticamente alle altre discipline, ma che ancora vive di attese, di lunghe e frustranti collocazioni in servizio, di inique promesse per assunzione di nuovi ruoli.

CORSI UNIVERSITARI

Il passaggio a corsi universitari potrebbe permettere di uscire dall'equivoco e reggere il peso della richiesta offrendo maggior chiarezza e responsabilità alla scelta professionale.

Resta sempre il dubbio che il ricatto del “sostegno”, di un posto di lavoro transitorio e colpevole superficialità programmatica non faccia dei corsi una normale forma economica di libera attività

imprenditoriale per la scuola, ed un investimento economicamente costoso, per una carriera il cui unico sbocco sarà l'insegnamento della vera disciplina di appartenenza.

Non si richiede certo, lo smantellamento di una figura o una riorganizzazione globale del sistema scolastico, si osserva solamente l'urgenza di una nuova professionalità dell'insegnante di sostegno, una professionalità che vorremmo pervasa da una mentalità di sistema, che non viva di sacrifici momentanei in attesa di futuri ruoli più ambiti, che non viva di calvari o punizioni quinquennali in attesa di promozioni ai ranghi più elevati. Forse è pensabile augurarsi che non vi siano percorsi mendicati e sofferti, ma scelte chiare e responsabili aprioristiche, scelte di professionalità, scelte chiare e definitive, senza premi o scappatoie. Questo sì, questo sarebbe un percorso di studi come qualsiasi altra disciplina.

ORIENTAMENTO SCOLASTICO

Se stanchezza o quiescenza non offrono sbocchi al problema del ruolo, in termini di orientamento scolastico sarebbe opportuno che ora la scuola imparasse ad osservare il mondo esterno per vedere quanto sia cambiato e quanti pregiudizi siano superati.

Se disaffezione e distanze sono state prese all'interno della scuola dell'obbligo verso il problema degli handicappati, non migliori energie o investimenti ritroviamo negli sbocchi operativi o scolastici che si offrono.

Se la scuola dell'obbligo fu un trampolino di lancio, una tappa di un percorso da costruire, se ha rappresentato un momento di crescita collettiva e propositiva in una società in cambiamento, ora è il punto di arrivo; l'orientamento è ormai di scarsa importanza e attenzione. Il solo obbligo, la sola necessità è l'avviamento al mondo lavorativo con la preoccupazione di trovare una cooperativa benevola o predisposta all'accoglienza. Anche ora, nell'apertura della scuola superiore anche all'integrazione degli handicappati, nel prolungamento della scuola dell'obbligo, non si insegue la ricerca di un modo di accogliere e accompagnare i ragazzi in un iter scolastico assai più ricco e duraturo. La ricerca è di passerelle, di preclusioni e prevenzioni; il vero terrore è la depauperazione delle scuole professionali, in particolar modo delle scuole per handicappati che vedono allontanarsi il travaso dei ragazzi dalla scuola "normale" alla scuola professionale speciale.

La grande novità italiana di ragazzi handicappati inseriti nella scuola non è forse mai stata vissuta come tale, come esperienza esportabile. Semmai, nella migliore delle ipotesi, come atto di bontà e gentilezza quando non comoda e economica risposta ad esigenze emergenti che però non può andare oltre senza compromettere la stabilità della scuola.

Riporre l'attenzione su obiettivi a lungo termine, ripensare a forme di scuola permanente, collegare la scuola al territorio e in esso espletare i propri compiti e i propri processi formativi, interagire con le strutture pubbliche nella ricerca di sbocchi operativi e conservare nel tempo e nella storia le esperienze, è un campo in cui credere per creare sinergie. Occorre sfruttare contributi relazionali, per allargare il campo di attenzione, per dare maggiori prospettive e soprattutto per allargare la visuale di attenzione. Il mondo dell'associazionismo, il volontariato, i centri culturali, i centri sociali sono ambiti intermedi, ambiti interlocutori, ambiti in cui la scuola può trovare alleati e soprattutto ambiti di continuità con il sociale e con le prospettive orientative. Penso che giusto sia il termine "accompagnare" i ragazzi nella nuova esperienza nella scuola superiore, lasciare aperta questa possibilità e non farsi frettolosi pedagoghi od operatori di cooperative no-profit e teorizzare con troppa facilità la necessità di sviluppare l'aspetto operativo ed eliminare l'aspetto cognitivo, fonte di disagio ed emarginazione. Potremmo asserire l'esatto contrario per giustificare attenzioni meno produttivistiche e quantitative ma più legate e rispettose dei tempi, delle modalità dei pensieri e dei sogni di tutti.

L'insegnante di sostegno deve aver presente la storia e intravedere una prospettiva originale per ogni caso di difficoltà per poter esprimere la propria competenza e ricreare una fiduciosa energia in prospettive future. Saper vivere all'interno della scuola e saper interpretare le materie con lucidità e apertura per poterle manipolare e smuovere è una elasticità spesso assente ad altri operatori. La ricerca di "espansioni disciplinari" è viva e costante; è proponibile di fronte alle difficoltà di

integrazione di qualsiasi tipologia del diverso; è estensibile a più classi e con una circolazione di idee più efficace. Possiamo definire in mille modi coloro che hanno difficoltà a seguire il ritmo maggioritario dell'apprendimento, ma ciò che ritengo opportuno, non è generalizzare l'intervento e massificare il "diverso" in una comune area d'intervento. Penso che, se da una parte è necessario richiedere che gli enti locali si assumano le proprie responsabilità, che sappiano offrire una rete sociale d'attenzione e sappiano cooperare con la scuola per progetti educativi plurimi e differenziati, dall'altra parte occorre che le maglie della scuola siano sufficientemente elastiche da poter fronteggiare e offrire un'attenzione didattica adeguata a tutte le tipologie di problematiche e di difficoltà d'integrazione possibile. Sottolineo l'aspetto didattico, poiché quello è la specificità della scuola.

UNA NUOVA PROFESSIONALITA'

Ma quale professionalità dare a quest'insegnante? prettamente legata alle varie patologie e strettamente legata allo sviluppo cognitivo del ragazzo handicappato come si compete attualmente all'insegnante di sostegno, o di natura sociologica o psicologica come propria di altre figure professionali?

Io credo sia necessario introdurre nella scuola alcune delle competenze dell'animatore socioculturale, colui che sappia coniugare l'aspetto cognitivo con quello affettivo, la metodologia con la creatività, la disciplina con l'esperienza. Credo si debba partire dalla formazione degli insegnanti di sostegno affinché sappiano offrire una nuova didattica e possano formare un insegnante di sostegno capace di affrontare tecnicamente anche le conoscenze di nuove discipline ed introdurre realmente nella scuola i più diversi linguaggi della comunicazione, informatici, multimediali, teatrali... Un insegnante utile e necessario alla classe e alla scuola.

Un atteggiamento globale, una attenzione al sistema scuola nel suo insieme potrebbe portare inoltre ad una figura capace di utilizzare specifiche competenze tecniche per intervenire dinamicamente e secondo strategie originali e calibrate sui vari problemi.

In questo modo potrebbe essere un tramite effettivo, un anello di congiunzione nella scuola tra le classi e i ragazzi con handicap, tra le classi e il territorio.

Per quanti sforzi si possano fare, per quanto proclami si possano emanare, nella scuola dell'obbligo vige ancora la cultura del volontariato e il compito di utilizzare le nuove strategie per sviluppare conoscenza, per battere e aprire nuove vie rimangono purtroppo incidenti di percorso o sacche di gradevole virtualità.

Se lavorare per obiettivi e non per contenuti, è ormai una scelta ideologica abbastanza condivisa e sostenuta, non altrettanto lo è nella pratica quotidiana, laddove si valutano i ragazzi ancora per materia, per disciplina.

Il voler "fare qualcosa" molto spesso espresso dagli insegnanti, non troverebbe più frustranti impedimenti di ordine comportamentale, ma le turbolenze e le diversità assumerebbero un ruolo di ricchezza e il "nuovo" insegnante di sostegno acquisirebbe uno spazio ben preciso all'interno della scuola; il motore dei sogni, la trasversalità dell'esperienza, la ricettività e la ricchezza del diverso nel progettare collegialmente una sempre nuova linea sperimentale.. Diverrebbe l'operatore e il supporto per nuovi percorsi educativi, per le molteplici esperienze soffocate e sistematicamente frustrate dal generico colpevole "mancanza di strutture". Diventerebbe il raccordo con l'esterno, il referente e il mediatore con tutte le ricchezze esistenti nel territorio.

L'insegnante di sostegno sarebbe una risposta, capace di muoversi nello spazio e nel tempo scuola su piani differenti, capace di strutturare interventi e gestire laboratori non solo con scadenze settimanali in piani annuali di lavoro, ma anche programmando su tempi ristretti, percettivamente visibili e con scadenze differentemente ritmate, dando così concretezza alla problematicità e coscienza oggettiva dell'obiettivo da raggiungere.

Potrebbe essere l'anima motore, l'inizio di un vero insegnamento per obiettivi e non più per programmi o contenuti

Con questa nuova plasticità del ruolo, si potrebbero strutturare varie metodologie e tecniche d'intervento che vivrebbero soprattutto con la flessibilità necessaria per intervenire nelle situazioni a rischio o di marcata differenziazione formativa.

Non è più il tempo del rapporto duale con ragazzo handicappato, e soprattutto occorre liberarsi dal grimaldello della materia di provenienza che troppo lo vincola alla tipologia d'intervento che andrà a fare; e ancora penso sia necessario disconoscere il ruolo assistenziale o di "recupero minimo delle abilità" laddove ciò corrisponde a lezioni private impartite negli angoli più nascosti della scuola.

Se l'alternativa alla matematica è fare un po' di matematica, se l'alternativa all'inglese o altro è fare un po' di tutto e se la soddisfazione massima sarà quella di fare in modo che "Anche lui potrà sostenere l'esame d'inglese, sostenere una prova di matematica, rispondere qualcosa anche in storia e geografia" e così via, continueremo a perpetrare la sciagurata scuola dei contenuti, e poco degli obiettivi.

Giuseppe Valsecchi
Via G. D'Annunzio 14
23900 Lecco
tel.0341 – 364928
E-mail tinavalse@tin.it